

CI

COMMENTI & IDEE

Contatti Le lettere vanno inviate a **LASTAMPA** Via Lugaro 15, 10126 Torino
Email: lettere@lastampa.it - Fax: 011 6568924 - www.lastampa.it/lettere

LA STAMPA

Quotidiano fondato nel 1867

DIRETTORE RESPONSABILE
MASSIMO GIANNINI
VICEDIRETTORE VICARIO
ANDREA MALAGUTI
VICEDIRETTORE
ANNALISA CUZZOCREA, FEDERICO MONGA,
MARCO ZATTERIN
UFFICIO REDAZIONE CENTRALE
GIANNI ARMAND-PILON (RESPONSABILE)
ANGELO DI MARINO (COORDINAMENTO CARTA-WEB)
ANTIMO FABOZZO, NICOLAS LOZITO (COORDINAMENTO GRAFICO)
UFFICIO CENTRALE WEB
GIUSEPPE BOTTERO, PAOLO FESTUCCIA
CAPO DELLA REDAZIONE ROMANA
FRANCESCA SCHIANGHI

CAPO DELLA REDAZIONE MILANESE
PAOLO COLONNELLO
ITALIA: GABRIELE MARTINI ESTERI: GIORDANO STABILE
ECONOMIA: GABRIELE DE STEFANI CULTURA: BRUNO VENTAVOLI SPETTACOLI: RAFFAELLA SILIPO SPORT: PAOLO BRUSORIO PROVINCE: ROBERTA MARTINI CRONACADI TORINO: ANDREA ROSSI GLOCAL: NATALIA ANDREANI

GEDI NEWS NETWORK S.P.A.

VIA ERNESTO LUGARO 15 - 10126 TORINO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE: MAURIZIO SCANAVINO

AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE:

FABIANO BEGAL

CONSIGLIERI: ALESSANDRO BIANCO, FRANCESCO D'INI, CORRADO CORRADI, GABRIELE COMUZZO, GABRIELE ACQUISTAPACE

DIRETTORE EDITORIALE QUOTIDIANI LOCALI:

MASSIMO GIANNINI

C.F. EISCRIZIONE AL REGISTRO IMPRESE: 06598550587
P.IVA 01578251009 - N. REATO - 1108914

SOCIETÀ SOGGETTA ALL'ATTIVITÀ DI DIREZIONE

E COORDINAMENTO DI GEDI GRUPPO EDITORIALE S.P.A.

PRESIDENTE: JOHN ELKANN

AMMINISTRATORE DELEGATO: MAURIZIO SCANAVINO

DIRETTORE EDITORIALE: MAURIZIO MOLINARI

TITOLARE DEL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI: GEDI NEWS

NETWORK S.P.A. SOGGETTO AUTORIZZATO AL TRATTAMENTO DEI

DATI (REG. UE 2016/679): IL DIRETTORE RESPONSABILE DELLA

TESTATA AI FINI DELLA TUTELA DEL DIRITTO ALLA PRIVACY IN

RELAZIONE AI DATI PERSONALI EVENTUALMENTE CONTENUTI NEGLI

ARTICOLI DELLA TESTATA E TRATTATI DALL'EDITORE GEDI NEWS

NETWORK S.P.A., NELL'ESERCIZIO DELL'ATTIVITÀ GIORNALISTICA,

SIPRECISA CHE IL TITOLARE DEL TRATTAMENTO È L'EDITORE

MEDESIMO.

È POSSIBILE, QUINDI, ESERCITARE I DIRITTI DI CUI ALL'ART. 15 E

SEGUENTI DEL GDPR (REGOLAMENTO UE 2016/679) SULLA PROTEZIONE

DEI DATI PERSONALI INDIRIZZANDO LE PROPRIE RICHIESTE A:
GEDI NEWS NETWORK S.P.A., VIA ERNESTO LUGARO 15 - 10126
TORINO; PRIVACY@GEDI NEWS NETWORK.IT

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE E TIPOGRAFIA

VIA LUGARO 15 - 10126 TORINO, TEL. 011.6568111

STAMPA

GEDI PRINTING S.P.A., VIA GIORDANO BRUNO 84, TORINO

LITOSUD S.R.L. VIA CARLO PRESENTI 130, ROMA

LITOSUD S.R.L., VIA ALDO MORO 2, PESSANO

CON BORNAGO (MI)

REG. TELEMATICA TRIB. DI TORINO N. 2212/03/2018

CERTIFICATO ADS 9171 DEL 06/03/2023.

LA TRATTURA DI GIOVEDÌ 4 MAGGIO 2023

ESTATA D'99.885 COPIE



LA LOTTIZZAZIONE CONTRA PERSONAM

ANDREA MALAGUTI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Decisa a liquidare l'indigesto numero uno della Rai, ma incapace di rimuoverlo a un anno dalla scadenza naturale senza garantirgli una ulteriore blasonata poltrona, l'esecutivo più a destra della storia repubblicana fissa il limite di età per i direttori delle fondazioni lirico-sinfoniche a 70 anni. Qual è il nesso con l'ad della tv pubblica? Semplice e imbarazzante. Set-tanta sono esattamente le primavere di Stéphane Lissner, prestigioso, carismatico e piuttosto in forma sovrintendente del teatro San Carlo di Napoli che, anello debole di questa delirante catena della vergogna, sarà costretto a calare il sipario sulla brillante esperienza partenopea, per cedere il palco all' (ormai ex) amministratore delegato della radiotelevisione italiana. "Potenza della lirica, dove ogni dramma è un falso", canterebbe stentoreo Lucio Dalla. Inutile malignità del giorno: è solo incidentale che Lissner sia francese?



Con Fuortes a Napoli, la Sorella d'Italia potrà finalmente fare piazza pulita a viale Mazzini, per costruire, programma per programma, tg per tg, rete per rete, la mitologica, chimerica, agognatissima egemonia culturale. Che se per altro esistesse, fosse in mano alla sgangherata sinistra e passasse per le scelte strategiche di Rai1, Rai2 e Rai3, non avrebbe consentito a lei e ai liofilizzati alleati di Lega e Forza Italia di trionfare alle elezioni del 25 settembre. Dettagli agli occhi della Tolkieniana Giorgia Meloni, ormai titolare indiscussa dell'inebriante anello di Gollum.

Sistemato l'Ostacolo Rai ex professo, il governo finge che questo discutibile intervento abbia obiettivi più larghi. E con lo stesso rivoluzionario decreto diretto "a un riordino della disciplina in materia di amministrazione degli enti pubblici previdenziali", fa fuori in un colpo solo il presidente dell'Inps Pasquale Tridico - ossessionato da un'idea di welfare che pare terrorizzare il governo dei voucher e del precariato - e quello dell'Inail, Franco Bettoni.

È come se la ferocia via atto-normativo servisse a dissimulare la pretesa di collaboratori pronti a riferirsi al Palazzo con gratitudine canina. Chissà che cosa ne pensa il presidente della Repubblica.

Pasteggiando sulle vite degli altri, i muscolari padroni del vapore, che l'amato Nietzsche definirebbe "uomini senza petto" (ovvero senza niente dentro, tanto meno un ideale superiore) danno l'impressione di avere buon appetito e di svuotare i bicchieri con allegria, mentre mettono la sordina alle ormai poche voci dissonanti dalla loro invadente monodia. Nessuna novità nello spoils system, parte fondante del Dna della politica mondiale. Ma in questa arrogante aggressività sì. Se per promuovere i propri, occorre silurare i Lissner, i Tridico o i Bettoni, che problema c'è? Con i loro incarichi non ancora scaduti erano sulla strada e la intralciavano. E non è forse l'Ecclesiaste a suggerire al cuore cattolico della destra ultraortodossa: tutto ciò che la tua mano è in grado di fare, fallo con tutta la tua forza? —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMPROMESSO NON PORTA LA PACE

NATHALIE TOCCI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Nel dibattito pubblico italiano, tutto spesso si riduce a tifoserie contrapposte: pacifisti contro guerrafondai, sinistra contro destra, diplomazia contro armi. Ma se davvero ci interessa capire cosa accade nel mondo con un briciolo di onestà intellettuale, tocca chiederci: queste contrapposizioni nette sono utili?

Johan Galtung, apripista degli studi sulla pace negli anni Sessanta, definì la pace come il soddisfacimento reciproco di bisogni primari umani, a partire da diritti umani e libertà fondamentali, ma inclusi anche diritti collettivi come quelli delle minoranze, al pari dei diritti sociali ed economici. Tra questi bisogni primari rientra la sicurezza, ma non, invece, le velleità di un leader come Vladimir Putin di voler passare alla storia ricostituendo un vecchio impero tramite l'occupazione illegale di territori e la repressione di popoli più piccoli e deboli.

Un confitto diventa violento quando la via prescelta per soddisfare questi bisogni primari nega quelli altrui. È, dunque, sacrosanto il diritto alla sicurezza dei russi all'interno del loro Stato. È vero per la Russia così come lo è per Israele, per l'Arabia Saudita o qualunque altro Stato. Diverso però se la via prescelta per assicurare la propria sicurezza è l'occupazione del territorio altrui e la negazione dei diritti della sua popolazione - sia essa ucraina, palestinese o yemenita.

La diplomazia non serve a trovare un "compromesso" tra il violentatore e la violentata, che si lascerebbe così violentare solo a metà. Serve, semmai, a persuadere il violentatore che i suoi bisogni primari non richiedono la sotmissione dell'altra parte. Raramente, tuttavia, il violentatore si convince solo a parole. Purtroppo, prima deve capire che la violenza non è una via percorribile. La costruzione della pace predilige la diplomazia, ma non ripudia la difesa. L'invasore deve essere respinto. E sì, deve essere sconfitto.



La pace non è sinonimo di compromesso né coincide con l'idea che non ci possano essere né vincitori né vinti. Dipende da chi sono e cosa volevano tanto gli uni quanto gli altri. Se un compromesso porta all'imperialismo a metà, ad un'occupazione a metà, a pulizia etnica o genocidio a metà, quel compromesso è antitetico alla pace. La pace non è sinonimo di giustizia, ma non può essere in contrapposizione ad essa. È vero che se una sconfitta-vittoria porta a calpestare i diritti degli aggressori a favore degli aggrediti, la fine di una guerra non porta ad una pace giusta. Ma se invece, una sconfitta-vittoria militare apre la strada, attraverso la diplomazia, ad una soluzione in cui i bisogni primari di tutti vengono rispettati, allora sì che diventa possibile una pace duratura.

La pace non è né di destra né di sinistra. Queste due sono categorie che mal si applicano alle relazioni internazionali, ambito in cui ci sono realisti, idealisti, costruttivisti, e molto altro. Per capirci, tra i realisti si trovano marxisti vecchio stampo e repubblicani "kissingeriani", tra gli idealisti, liberali e democratici ma anche i più radicali tra i neoconservatori.

Pace e pacifismo non sono sinonimi di menefreghismo o indifferenza. I pacifisti, quelli veri, vogliono costruire un mondo migliore in cui la pace si costruisce tanto in Ucraina quanto in Palestina, in Yemen o in Sudan. Non voltano le spalle all'Ucraina negandole il diritto di difendersi solo perché in Italia la liberazione è già avvenuta e l'esercito di Putin non arriverà mai a Roma.

Ciò che accade al di fuori dei nostri confini è anche affare nostro e vale la pena rischiare e pagare un prezzo per difendere i più deboli, mettendoli nella condizione di costruire una pace giusta. Per questo sostengo il diritto di Kyiv a resistere e difendersi, ponendo così le basi per una pace giusta in cui il diritto internazionale sia rispettato, in Ucraina come altrove. Quando venti anni fa manifestavo assieme a centinaia di migliaia di persone in tutt'Europa nei mesi bui che precedettero l'invasione americana dell'Iraq ero circondata da pacifisti, quelli veri. Sarebbe bello vedere le stesse folle in Italia manifestare contro l'invasione russa dell'Ucraina. Quello sì che sarebbe un pacifismo volto alla costruzione della pace. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TASSI, LA BCE ALZA ANCORA. ECCO PERCHÉ SERVE IL MES

GIORGIO BARBA NAVARETTI

Il fallimento della First Republic Bank di San Francisco nel week end scorso, la continua debolezza delle banche regionali americane e l'aumento dei tassi di interesse delle banche centrali indicano quanto sia miopia la riluttanza del Governo a ratificare il Meccanismo Europeo di Stabilità (Mes). La risoluzione delle banche in difficoltà ha quasi sempre bisogno di supporto pubblico. Il Mes è la sola istituzione europea ad avere risorse sufficienti per intervenire nel caso di crisi bancarie che possano mettere a rischio tutto il sistema finanziario. Cosa ci può insegnare la First Republic Bank? I depositanti e i creditori della banca americana sono stati salvati dall'acquisizione dei suoi depositi e dei suoi attivi dalla JP Morgan Chase, una banca privata. Gli azionisti hanno invece perso tutto, come è corretto che succeda nel caso di fallimento di una società. L'operazione è stata architettata dalla Federal deposit insurance corporation (Fdic) che negli Stati Uniti gestisce il fondo di garanzia dei depositi, ed è l'autorità di risoluzione delle banche in crisi. In apparenza un salvataggio che non ha richiesto l'utilizzo dei soldi dei contribuenti. Per una volta il famoso detto che i profitti delle banche sono privati mentre le perdite sono pubbliche è stato contraddetto. Ma è veramente così? Non precisamente.

La Fdic ha concesso una garanzia a JP Morgan sulle possibili perdite degli attivi acquisiti, stimate intorno ai 13 miliardi di dollari. Fin qui ancora tutto bene. Il fondo di garanzia è finanziato dai contributi privati delle banche e dunque non si tratta di soldi pubblici. Però l'intervento è grande rispetto alle dimensioni del fondo stesso. 13 miliardi corrispondono circa al 10% delle sue risorse complessive. E la necessità di fondi sarebbe stata molto maggiore se i privati non fossero intervenuti (il che non era scontato). La First Republic ha depositi per 103 miliardi di dollari. Se fossero stati tutti garantiti, come nel caso della Silicon Valley Bank, il fondo si sarebbe esaurito. È qui che rientra lo Stato. Come recita il sito della Fdic, questa opera è «coperta dalla fiducia e dal credito del Governo degli Stati Uniti». Ossia, l'agenzia dispone di risorse pressoché illimitate da parte del Tesoro americano per finanziare il Fondo. Quello che in termini tecnici si chiama *backstop*.

L'Unione Bancaria Europea prevede un'istituzione di risoluzione simile alla Fdic, che è il *Single resolution fund* (Srf), anch'esso finanziato dalle ban-



che. Non è un fondo di garanzia (questi per ora rimangono nazionali), ma ha risorse per intervenire in caso di fallimenti bancari. L'Srf vale 52 miliardi, circa l'1% dei depositi assicurati. In termini relativi, una dimensione simile al Fdic. Anche da noi sono risorse insufficienti in caso di crisi sistemica.

Fino al 2021 per l'Srf non era previsto un *backstop*. Per due ragioni. Perché le regole per la risoluzione delle banche in Europa cercano di salvaguardare i contribuenti quanto più possibile. E per la riluttanza di molti paesi a farsi carico in comune dei rischi bancari. Solo nel 2021 i governi dell'area euro, avendo finalmente compreso che le crisi sistemiche non si risolvono solo con fondi privati, consentirono al Mes di agire come *backstop* dell'Srf e sottoposero il nuovo accordo alla ratifica dei parlamenti nazionali. Il Mes diventa così un architrave dell'Unione bancaria. Ma è un architrave inutile senza la ratifica italiana. In assenza di *backstop*, l'Unione bancaria europea rimane fragile perché non ha strumenti fiscali comuni per affrontare crisi bancarie sistemiche di grande entità.

Il nostro Governo fa bene a richiedere un fondo unico di garanzia dei depositi, ma non ha senso porlo come condizione per la ratifica del Mes, che comunque è già un grande passo avanti nella presa in carico collettiva dei paesi membri dei rischi della finanza europea.

Altra miopia: il Mes ha anche il ruolo di intervenire nel sostegno dei bilanci pubblici dei paesi in difficoltà. I rischi di recessione e il rallentamento degli acquisti di titoli pubblici della Bce (ribadito ancora ieri) rendono la posizione finanziaria del nostro paese più fragile. Il meccanismo, per quanto si possa sperare di non doverlo mai usare è comunque anche in questo caso una possibile scialuppa di salvataggio. Certo, gli interventi sono condizionati a riforme e un risanamento dei conti. Ma qualunque entità, banca o Stato che sia, è destinata a perdere autonomia e sovranità se fallisce. Intanto, non ratificare il Mes aumenta i rischi di una crisi sistemica. È davvero sensato correrli per garantire, nel caso improbabile di un evento di grande entità, l'orgogliosa autonomia del fallito? —

barba@unimi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AI LETTORI

Per un errore, ieri l'articolo di Eugenia Tognotti sulla fine della pandemia Covid è uscito in questa pagina a firma di Chiara Saraceno. Ci scusiamo con i lettori e con le interessate.